

diventare l'istituzione-guida per la traduzione in amministrazione della costituzione.

Il futuro della nostra democrazia sta anche nella capacità di realizzare il partito come istituzione. Il primo passo da compiere è quello di verificare fino in fondo le potenzialità e le possibilità di normazione che il partito, come istituzione, contiene. A me pare enorme lo spazio di semplificazione della vita politica - intesa come amministrazione - che in tal modo si aprirebbe; ma altrettanto grande sarebbe lo spazio di arricchimento della vita politica - intesa come invenzione e fissazione di nuovi valori, cioè come costituzione - che ne deriverebbe.

Questa mi pare la sfida più importante che sta di fronte alla nostra generazione. È una sfida che coinvolge direttamente il rapporto diretto fra scienza e politica, che sta a sua volta alla base di ogni corretta impostazione del problema democratico. È la sfida che, a suo modo, Roberto Ruffilli ha saputo portare, nei brevi ma intensissimi anni del suo impegno parlamentare. È anche, al di là di ogni possibile retorica, la sfida per la quale egli è morto.

Anche da questo punto di vista, il già richiamato interesse di Tessitore per un confronto fra cultura politica laica e cattolica del nostro paese è oggi più vivo che mai, nel tentativo di comporre la tradizione a-ideologica, ma fortemente sociale e consociativa, del pensiero cattolico con quella garantista e fortemente costituzionale del pensiero laico.

«Moral Economy» nel XX secolo. Retorica del carovita e protesta sociale nella Germania di Weimar.

Christof Dipper

Gli studi sull'inflazione, negli ultimi dieci anni, hanno registrato un enorme incremento. Con essi è subentrato un mutamento a proposito sia del nucleo principale d'interesse, sia del giudizio globale. Il nuovo fulcro d'indagine si situa ormai nel periodo antecedente la cosiddetta iperinflazione, mentre per quanto riguarda il giudizio, gli storici vanno sempre più distanziandosi dalle perorazioni in voga in altre epoche.

In questo progresso di conoscenze, il contributo maggiore va messo sul conto degli storici dell'economia, né potrebbe essere altrimenti. Le loro descrizioni, quanto a precisione, sono praticamente ineccepibili. Ma prima di dar loro la parola, val la pena di considerare quale influenza abbiano i risultati delle loro ricerche sullo storico della società, ossia su di uno studioso, dal quale oggi ci si aspetta assai di più che in passato, quanto a capacità di collegare fatti sociali, non elaborabili senza l'ausilio di modelli teorici, con analisi microstoriche sempre più spinte in profondità, si da inerire individui chiaramente identificabili e, proprio in quanto uomini, non permeabili dalla teoria. È questo il motivo per cui, negli ultimi tempi, si fa un gran parlare di istanze e processi di mediazione cognitiva, ossia, più semplicemente, del fatto che nell'individuale deve potersi riconoscere il tutto. Per dirla con Droysen: «Al di sopra delle storie c'è però pur sempre la storia».

Sotto questa prospettiva, le descrizioni degli storici dell'economia mantengono tutte quella coloritura scialba che è loro più o meno peculiare. Quando parlano di inflazione, questi studiosi intendono lo spostamento della «domanda» e dell'«offerta» rispetto alla situazione d'«equilibrio»; per «eccedenza di moneta» intendono la conseguenza di un'«emissione di moneta» non

proporzionata alle esigenze; e inoltre parlano di «cambi» speculativamente maggiorati, di «dispersione» dei patrimoni, in conseguenza della «svalutazione» della moneta ecc. Viceversa, essi non parlano mai di «espropriazione», benché i titolari di risparmi o di crediti equivalenti venissero di fatto espropriati e preferiscono, semmai, definire l'inflazione, in accordo con uno studio del 1920 per la Società delle Nazioni, come una sorta di «tassa» e come lo strumento estremo nelle mani dei governi deboli. Ma uno strumento contro chi? Secondo alcuni, contro i «profittatori di guerra», secondo altri contro i possessori stranieri di valuta tedesca. Sono risposte corrette, ma incomplete. Poiché questa tassa colpì sicuramente tutti, ma ancor di più coloro che stabilmente si servivano di moneta corrente, e cioè i possessori di un libretto di risparmio, i salariati, i consumatori, nonché i commercianti al minuto, gli artigiani, gli albergatori: in breve, la maggior parte della popolazione. Per dirla con gli economisti: l'inflazione colpì tutti coloro che, essendo deboli, «poterono opporre minori resistenze alla diminuzione del loro reale potere d'acquisto».

Elias Canetti, che pure non era un esperto di questioni valutarie, aveva questo in mente, quando affermava che: «L'inflazione è un processo di massa nel senso più stretto ed autentico del termine. L'effetto perturbante che esercita sulla popolazione di interi paesi non è per nulla circoscritto al solo periodo dell'inflazione. Si può dire, anzi, che nelle nostre civiltà moderne, a parte le guerre e le rivoluzioni, non c'è nulla che, quanto a portata, sia paragonabile all'inflazione». Canetti indica anche il motivo di tale enorme portata: il fatto, cioè, che ad essere svalutato non sia soltanto il denaro, ma, data la sua straordinaria valenza simbolica, anche le persone che lo posseggono. In questo modo, da individui, gruppi, classi, da figure sociali note e chiaramente distinte l'una dall'altra, viene formandosi un'unica massa. Con le parole dell'autore: «Questo processo assimila persone i cui interessi materiali sarebbero altrimenti ben distanti fra loro. Il salariato vi si trova coinvolto allo stesso modo dal *rentier*. Da un giorno all'altro, egli può perdere tutto o gran parte di ciò che riteneva al sicuro nella propria banca. L'inflazione cancella fra gli uomini differenze che parevano fissate per l'eternità e accomuna in una stessa massa persone che altrimenti non si sarebbero mai neppure rivolte un saluto».

Si tratta dunque di un processo irriducibile a numeri e tabelle e tantomeno rappresentabile con curve esponenziali.

Sappiamo, ad esempio, che i patrimoni subirono un livellamento, ma una o più curve di Lorenz, che esprimessero graficamente questa situazione, non potrebbero mai rendere un'idea precisa del suo reale significato. Ancor meno, l'indice dei prezzi all'ingrosso potrebbe dirci qualcosa circa le condizioni dei consumatori di Amburgo o Monaco, poiché può sempre darsi che il dettagliante giù all'angolo non avesse più nulla da vendere o non accettasse il pagamento in valuta cartacea.

Qual'è allora la verità? A metterla in questi termini si fallisce lo scopo, poiché non si può dar ragione che a una sola delle due parti. Fra gli enunciati macroeconomici e i fatti microeconomici domina talvolta manifestamente una tensione che è arduo superare e che spesso non viene affatto riconosciuta. Ma è noto come, non di rado, il fiorellino dello storico sbocci di nascosto... Per il momento sospendiamone la ricerca e limitiamoci a ricapitolare rapidamente quel che la storia dell'economia ha da dirci a proposito dell'inflazione.

Il processo di svalutazione della moneta ebbe inizio il 4 agosto 1914, allorché il *Reichstag*, con alcune leggi speciali, non solo sopprime l'economia di mercato, che aveva retto la scena fino a quel momento, ma permise al governo di finanziarsi la guerra, obbligando la *Reichsbank* ad aprirgli un credito illimitato. A poco a poco, il forte potere d'acquisto addizionale fu sottratto al pubblico mediante i prestiti di guerra (97 miliardi di marchi in cinque anni) e tuttavia, alla lunga, anche questo si dimostrò insufficiente, poiché la guerra non costò meno di 164 miliardi. I 67 miliardi di differenza solo in minima parte furono coperti dalle imposte, che erano le più solide entrate dello Stato, vuoi perché non si ritenne opportuno oberare i cittadini di tributi maggiorati, in aggiunta al servizio al fronte e allo scarso approvvigionamento interno (la fede nella vittoria finale contribuì pure in questo senso), vuoi perché, dato il sistema tributario affatto decrepito che vigeva nel *Reich*, non c'era neppure la possibilità di drenare con un'imposizione seria i profitti di guerra che si accumulavano di giorno in giorno. Pertanto, 57 miliardi di marchi furono effettivamente creati con l'emissione di nuove banconote. Nel 1918, essi furono in un certo senso all'origine di una situazione inflazionistica, che si sarebbe sviluppata con crescente rapidità.

Alla fine della guerra, non era infatti in vista nessuna prospettiva di miglioramento. Al contrario: siccome ampie fasce di popolazione rifiutavano sia la sconfitta che il nuovo

ordinamento politico, la giovane repubblica non ebbe altra scelta che di proseguire lungo la via seguita fino ad allora. Per lo Stato, la necessità di denaro era assai maggiore che durante la guerra, poiché la smobilitazione dell'esercito, la riconversione dell'economia in termini di produzione per la pace, il pagamento delle pensioni ai reduci e agli invalidi, tutto questo, insomma, costava somme enormi, per non parlare delle riparazioni di guerra, che gravavano come minaccia e il cui ammontare non era ancora noto per intero. I primi governi di Weimar, formati da rappresentanti della classe operaia, non erano affatto intenzionati (e lo si può capire) ad accollarsi il rischio della depressione postbellica, che era peraltro nelle attese e che di fatto avrebbe colpito la Gran Bretagna e gli Stati Uniti nel biennio 1920-1921. Pertanto, essi decisero di favorire le necessità di recupero della popolazione, che pure nel periodo bellico erano passate in secondo piano, finanziando soprattutto le conquiste di politica sociale maturate dai sindacati - in primo luogo, la giornata lavorativa di otto ore e il salario tariffale (*Tariflohn*) -, e lo fecero affidandosi ai poteri della Banca d'emissione. La riforma della finanza, varata da Erzberger nel 1919-1920, non poté che opporre un debole freno all'avanzata dell'inflazione. In pari tempo, lo smantellamento dell'economia di guerra fece sì che l'inflazione, bloccata dal conflitto mondiale, precipitasse ora in inflazione aperta. Il tasso di svalutazione della moneta, commisurato ai prezzi dei beni di prima necessità, salì allora dal 26% nel 1918 al 70% nel 1919, al 244% nel 1920. Nel 1921, esso discese al 65%, ma già nel 1922 raggiunse il 2420%: un livello cui, oggi, non si avvicinano neppure parecchie economie sudamericane. Infine, nel 1923, la misura e il ritmo dell'inflazione raggiunsero dimensioni tali da oltrepassare ogni capacità umana d'immaginazione. Le cifre, in questo caso, sono ancor meno significative che negli altri. Il denaro perdeva di giorno in giorno le proprie funzioni, il «ripudio» veniva diffondendosi e al governo non rimase altro da fare che riformare la moneta. Va da sé che, nel frattempo, lo Stato avesse estinto interamente i propri debiti, dal momento che il loro ammontare nominale, pari a 154 miliardi di marchi, equivaleva ormai a 15,4 *pfenning* della vecchia valuta aurea. Di conseguenza, il 20 novembre 1923, fu introdotto il nuovo marco, del valore pari a un bilione in banconote vecchie, mentre il dollaro venne quotato a 4,2 bilioni delle stesse: un rapporto di cambio identico a quello

in vigore prima della guerra, ma con una differenza di ben 12 zeri.

Naturalmente, questi 12 zeri non erano affatto ininfluenti. Dietro la loro insignificante facciata si era svolto un processo sociale di dimensioni ragguardevoli, che val la pena di illustrare, seppure per sommi capi. Gli effetti distributivi dell'inflazione sono noti ormai da tempo, dato che i suoi esiti più importanti furono descritti già nel 1924 da Franz Eulenburg, uno dei più eminenti economisti tedeschi del periodo. Servendosi di uno schema per classi fortemente ispirato a Max Weber e tale da distinguere classi per possesso, per reddito e classi sociali, Eulenburg evidenziava gli enormi spostamenti registratisi all'interno della compagine sociale. Fra le classi di possessori, a trarre il maggior beneficio furono gli imprenditori e in misura «ben più ampia di quella equivalente al riscatto del possesso reale». In effetti, essi profittarono anche della congiuntura favorevole del periodo 1920-1922, e organizzandosi in gruppi d'impresa attuarono quella «colossale dislocazione del potere» che non sarebbe stata ininfluenta sul futuro della Repubblica. Inoltre, la cerchia dei piccoli imprenditori venne considerevolmente estendendosi. Costoro soprattutto, come notava Eulenburg, con l'esibizione di simboli di *status* che è tipica degli «arricchiti», avrebbero contribuito a rendere ancor più pesante il clima sociale. Fra i membri di questa classe, oltre - è bene ricordarlo - al potere pubblico, a trarre i maggiori vantaggi furono i possessori di beni ipotecati - ad esempio, i proprietari di case -, gli agricoltori e persino i fittavoli e i titolari di prestiti bancari. A rimetterci, sempre fra le fila dei possessori, furono invece, in primo luogo, i risparmiatori (un gruppo ramificato in tutte le classi della popolazione) e poi i pensionati, i percettori di vitalizi o quiescenze e non ultimi i *rentiers*, che come strato sociale sparirono per sempre dalla scena tedesca. L'ammontare complessivo dei patrimoni distrutti dall'inflazione dovrebbe aggirarsi attorno ai 140 miliardi di marchi, e la conseguenza fu l'inasprimento della lotta fra le piccole aziende o per i posti di lavoro remunerati, data la necessità «di sostituire col guadagno» le entrate patrimoniali non più disponibili.

Quest'ultima considerazione vale anche per le classi di reddito, di cui Eulenburg ha indagato a fondo solo quella dei lavoratori. Rispetto ad essa, egli ha tracciato un bilancio assai articolato, sostenendo che mentre l'inflazione migliorò le condizioni degli operai, grazie al pieno impiego, alla migliore situazione degli alloggi e a una diminuzione

relativamente esigua del salario reale, la stabilizzazione comportò invece il blocco dei contratti di lavoro, l'aumento della disoccupazione e l'abbassamento del tenore di vita. Rilevante fu poi il livellamento che si registrò fra gli operai con e senza qualifica, come pure l'indebolimento dei sindacati, la cui organizzazione non si dimostrò «più interamente all'altezza del nuovo corso intrapreso dai gruppi industriali».

Per quanto infine riguarda il ceto medio, che Eulenburg considera come classe sociale, la situazione venne evolvendo in modo estremamente differenziato. Nel complesso, il ceto medio «non fu affatto cancellato», come invece si è detto in varie occasioni, né sarebbe stato possibile, almeno nella misura in cui i suoi membri percepivano redditi da lavoro o profitti. Meglio di chiunque se la passarono i funzionari, per i quali la sicurezza del posto di lavoro e il diritto alla pensione valsero come compenso per la diminuzione del reddito reale. Viceversa, l'inflazione contribuì a rendere solo un po' più evidente la crisi del vecchio ceto medio. Il commercio al minuto venne estendendosi inesorabilmente, non da ultimo per il fatto che molti possessori di capitale, colpiti dall'inflazione, dovettero limitarsi ad aprire dei modesti esercizi. Lo stesso vale del resto anche per i proprietari di taverne, che Eulenburg non ha preso in esame. L'artigianato dovette vedersela con le proprie necessità di credito, con la dipendenza dai fornitori di materie prime e, similmente al commercio, col minor potere d'acquisto delle masse. Infine un breve sguardo sul ceto intellettuale, prendendo ad esempio la situazione degli studenti: le iscrizioni aumentarono, la scelta dei corsi, a quanto risulta, dipese più da concrete prospettive d'occupazione che non da una domanda di cultura, la proletarianizzazione fu incalcolabile. In effetti, Eulenburg, se da un lato non escludeva «la possibilità del declassamento» per i liberi professionisti, i funzionari superiori e gli ufficiali, dall'altro proclamava apertamente la fine della «borghesia colta» nella sua veste tradizionale, rimproverandole di sprecare i propri risparmi in funzione di un'occupazione a tempi brevi, piuttosto che di un'acquisizione di cultura, coi lunghi anni di sacrifici che avrebbe richiesto. Come affermava nel 1923 il sociologo Moritz Julius Bonn: «Sul paese dei poeti e dei pensatori si è abbattuta una rivoluzione sociale, che ha fatto della poesia e del pensiero un lusso superfluo». Non a caso, proprio nel 1923 venne fondata la

Società per il Soccorso della Scienza Tedesca, antenata dell'odierna DFG.

Questo quadro desolato e non scevro da rancori, che ci è stato tramandato da un esponente della classe dei «mandarini», è stato corretto a più riprese dagli studi recenti, principalmente in due modi. Da un lato si è introdotta un'opportuna distinzione fra il periodo d'inflazione «strisciante» e quello d'inflazione «galoppante», che ebbe inizio nell'estate del 1922. Il bilancio negativo riguarda soprattutto l'iperinflazione, mentre per il periodo precedente Holtfrerich, ad esempio, ritiene che il reddito e il tenore di vita dei lavoratori non fossero peggiori che in età imperiale. Spesso, anche il livellamento delle differenze salariali, dapprima considerevoli, in conseguenza dell'inflazione, viene interpretato non come regresso, ma come un tributo tardivo da pagare alla democratizzazione della società. Da ciò si desume - ed è questo il secondo argomento - che, se paragonata ad altre situazioni simili, l'inflazione tedesca, accompagnata fino alla fine del 1922 dal pieno impiego e dalla crescita economica, fu il male minore, e che date le minacce che incombevano da ogni parte sulla Repubblica, «il finanziamento inflazionistico del deficit pubblico fu ciò che rese possibile, in maniera decisiva, l'avvio dell'esperimento weimariano». Non c'è dunque da stupirsi se, considerando la dinamica dei processi decisionali, alcuni storici, di recente, sono stati indotti a usare il concetto di «consenso all'inflazione», a proposito di un comportamento che avrebbe accomunato il governo, la *Reichsbank* e l'industria, e si sarebbe infine esteso, sulla scia di un «processo d'apprendimento», anche «ai gruppi socio-economici rilevanti e alle istituzioni della società tedesca».

Il problema cruciale sta però nel decidere in che misura queste conclusioni degli storici dell'economia siano in accordo con le conoscenze della storia sociale. Già nel 1919, John Maynard Keynes, che certo non era ostile, per dottrina, alla politica inflazionistica, metteva in guardia contro i danni solitamente provocati dalle inflazioni incontrollate. Si trattava, in primo luogo, della distruzione di quegli accordi sociali che si erano istituiti nel corso di una fase centenaria di stabilità monetaria, in secondo luogo dello svuotamento delle «relazioni durature fra debitori e creditori, che sono il fondamento ultimo del capitalismo», e in terzo luogo dell'entrata in crisi di elementi essenziali dell'ordinamento sociale. In altre parole: una considerazione rivolta esclusivamente all'andamento dei salari reali finisce per

ignorare, in certi casi, che accanto alle buste paga esisteva anche un complicato sistema di relazioni economiche e sociali, di lealtà e valori, devastato dall'inflazione. In un breve arco di tempo, e praticamente sotto gli occhi di tutti, vennero infatti svolgendosi processi che, di regola, avrebbero richiesto un periodo di diverse generazioni.

Questa disposizione mentale trae supporto da alcuni concetti chiave. Se si esamina, sotto questa prospettiva, il materiale coevo - che si tratti di appelli, discorsi, risoluzioni, articoli di giornale o anche autobiografie -, ci si accorgerà subito che dopo la Prima Guerra Mondiale quasi nessuno, neppure gli specialisti, parlava ancora di «inflazione». Viceversa, il termine «carovita» era sulla bocca di tutti, pur trattandosi di un concetto assai datato, che già si può trovare in Lutero (c'è infatti un passo in cui egli parla del «rincarare intenzionale») (**). I sindacati indicavano manifestazioni contro «il carovita e l'emergenza nazionale», la KPD parlava di «ribellione contro il carovita», di «carovita» discutevano continuamente i gabinetti e i membri del parlamento, ma ancor di più erano i consumatori a protestare contro il «rincarare generale». E va da sé che non si limitassero alle sole proteste. Inoltre, «carovita» non era l'unico termine ricorrente. L'«aumento abusivo dei prezzi» e naturalmente l'«usura» appartenevano allo stesso lessico e, insieme al «carovita», erano a fondamento di una retorica che, nella società weimariana, nessuno in precedenza si sarebbe aspettato di veder comparire. Dietro queste parole d'ordine erano infatti sottese idee guida che contemplavano il soddisfacimento dei bisogni (anziché l'orientamento dell'offerta), l'assistenza (anziché il mercato), la morale (anziché il profitto), e rivelavano una mentalità economica le cui origini risalivano a epoche remote. Di esse ci si era ormai dimenticati, nella prassi e ancor più nel campo della ricerca. Del resto, quanto tempo era trascorso dalle ultime rivolte per il pane? Da quando ormai gli odiati rappresentanti dell'autorità non ricevevano più minacce o sassate alle finestre, né si incendiavano gli archivi? Dove erano stati saccheggiati per l'ultima volta le case o i negozi degli ebrei? E i lavoratori, da quanto tempo non occupavano più le fabbriche e distruggevano i macchinari? Con l'avvento del capitalismo e dei movimenti sociali e politici dell'epoca moderna, simili comportamenti, la protesta sociale come tale, sembravano esser stati debellati una volta per sempre. Certo, i sociologi come Weber, Sombart e Brentano avevano mostrato, poco tempo prima, quanto lo spirito del

capitalismo fosse in contrasto con la natura umana, ma anch'essi erano rimasti dell'idea che, nel frattempo, gli orientamenti tradizionali di valore fossero scomparsi.

Gli articoli di giornale, i rapporti di polizia e gli archivi di Stato offrono invece un'immagine più precisa. In special modo, essi evidenziano la formazione di un movimento di protesta specificamente urbano contro il carovita, sviluppatosi in piena sintonia coi ritmi della svalutazione monetaria e della caduta dei salari reali. Esso assunse via via connotazioni violente, e dunque ricorse all'«autodifesa», una volta che le manifestazioni e le petizioni si furono dimostrate infruttuose. Le sue fasi e i suoi aspetti più rilevanti possono essere sintetizzati prendendo ad esempio la situazione bavarese.

La protesta che divampò su tutto il territorio nazionale, nell'estate-autunno 1920, fu una reazione agli enormi aumenti dei prezzi, verificatisi a seguito dello smantellamento dell'economia di guerra. La congiuntura, in quel periodo, era in fase decrescente, cosicché non c'era spazio per rivendicazioni di tipo salariale. Il 17 luglio, a Monaco, i sindacati e i consigli di fabbrica protestarono contro il «rapinoso sfruttamento del popolo lavoratore» da parte di commercianti e agricoltori, e pretesero una sensibile «riduzione dei prezzi». Poco prima, un'identica richiesta era stata avanzata al governo dagli industriali bavaresi. Nell'agosto, l'unione sindacale di Monaco, fino ad allora su posizioni moderate, propose all'ADGB di esigere dal governo, in via ultimativa e sotto la minaccia dello sciopero generale, misure efficaci per la riduzione dei prezzi. Lo fece avendo ormai una conoscenza diretta dei diversi ritmi con cui prezzi e salari tendevano a salire. D'altra parte, occorreva salvaguardare la legalità. Proprio per questo, già nel maggio, il presidente del sindacato monacense aveva attivamente collaborato alla fondazione della Lega Generale dei Consumatori, alla quale, è importante ricordarlo, aderirono i gruppi sociali più diversi e per nulla soliti ad incontrarsi fra loro. In breve tempo, il numero dei suoi membri raggiunse le 200000 unità. All'inizio del 1922, la Lega aveva ormai messo radici in altre 37 città della Baviera. A Stoccarda, essa ebbe un equivalente nella Lega contro l'Usura e il Carovita, composta prevalentemente da esponenti del ceto medio.

Il movimento dei consumatori, come ormai lo si può chiamare, aggregava, oltre alle organizzazioni operaie, gruppi sociali del tutto diversi, come l'Unione degli Ufficiali Tedeschi o l'Unione delle Casalinghe, ed era rappresentativo

della nuova costellazione sociale. La linea di conflitto più prossima non si poneva più fra capitale e lavoro o fra destra e sinistra, ma fra i consumatori e i produttori. Ugualmente indicativa era poi la mentalità soggiacente a questa alleanza. Il ruolo dei sindacati, al suo interno, diveniva contraddittorio, poiché da un lato, con le loro rivendicazioni salariali, essi tendevano chiaramente ad incrementare l'inflazione, mentre dall'altro non erano disposti ad accettare il rincaro dei prezzi, che di quest'ultima era diretta conseguenza. Per contro, l'ala sinistra dell'USPD riteneva, coerentemente, che il capitalismo fosse responsabile della miseria e che pertanto lo si dovesse abbattere al più presto. Ma c'era anche chi, come l'Associazione dei Commercianti Ortofrutticoli, sosteneva che una soluzione potesse venire «solo da un'economia pianificata e portata avanti fino alle estreme conseguenze». Da parte dell'opinione pubblica, la conoscenza della meccanica dei processi economici era altrettanto scarsa. Un incaricato del ministero dell'economia, nel 1922, dichiarava, con tono rassegnato, che non il valore reale dei prezzi, ma soltanto quello nominale, suscitava un'impressione decisiva sulla massa dei consumatori e che gran parte della popolazione sembrava ben lontana dal possedere una nozione «moderna» dell'inflazione, dal momento che ogni diminuzione dei prezzi le appariva quale gesto acquiescente e ogni aumento come atto arbitrario. Non a caso, fino al 1922, persino i sindacati parlarono più spesso del «carovita» che non della «svalutazione».

In simili circostanze, le tensioni all'interno del «movimento», come anche i conflitti con lo Stato e il potere economico, divennero inevitabili. La protesta cominciò a salire via via che gli effetti desiderati - in special modo, l'«energica tutela degli interessi dei consumatori», come recitava il programma - si facevano attendere. Già nell'aprile, l'USPD aveva organizzato una grande manifestazione delle donne contro il carovita, al grido: «I nostri figli reclamano il pane». A Monaco, alcune partecipanti si recarono persino dinanzi al municipio, inalberando cartelli con su scritto: «Abbiamo fame», e in quest'occasione si contarono i primi feriti. Altrove furono saccheggiate dei negozi. Durante l'autunno la tensione aumentò. Infine, nel periodo dei raccolti, i comuni del circondario rurale di Monaco dovettero istituire, con pattuglie di poliziotti, una «guardia dei campi», e di lì a poco anche una «guardia forestale», a protezione dei boschi contro il furto di massa del legname.

Durante il 1921 e il 1922, in tutte le maggiori città tedesche vennero moltiplicandosi le dimostrazioni regolari contro il «taglieggiamento» della popolazione. La retorica populistica del carovita faceva sempre più proseliti. Nell'agosto del 1921, ad esempio, circa 50000 operai protestarono, durante una manifestazione indetta dai loro consigli di fabbrica, contro «le razzie di usurai, affaristi e trafficanti, nelle tasche dei lavoratori, degli impiegati, dei funzionari, degli invalidi e dei disoccupati». In queste parole era chiaramente evidenziata la linea divisoria fra i consumatori e i «responsabili», la cui identificazione e bollatura divennero via via sempre più concrete. Se il conflitto fra città e campagna possedeva pur sempre un fondo di realtà - e i furti e le aggressioni aumentarono a tal punto che il 20 novembre 1923 il *Generalstaatskommissar* bavarese dovette permettere ai contadini la detenzione di anni -, le altre accuse rientravano, per la maggior parte, nel repertorio della protesta sociale. Al pubblico ludibrio erano additati gli «affaristi», gli «usurai» e - si può dire: naturalmente - gli ebrei, come pure i commercianti, gli accaparratori e persino i turisti, che «come uno sciame di cavallette radono al suolo il paese», per finire coi «dissipatori» e gli «arricchiti». I confini fra la destra e la sinistra svanivano: durante una manifestazione sindacale nell'agosto del 1921, si udirono *slogans* del tipo: «Abbasso Pöhner [il questore]! Abbasso Kahr [il *Ministerpräsident*]! Morte ai trafficanti! Morte agli ebrei!».

Nel 1923, infine, la situazione si fece altamente drammatica, allorché i contadini cominciarono a trattenere le loro derrate e in tal modo inasprirono al massimo il problema alimentare. Nella popolazione affamata, dinanzi all'impotenza dei governi, il senso etico della proprietà venne dissolvendosi con la stessa celerità del valore della moneta. Durante i mesi di agosto, settembre e ottobre, nelle città maggiori, i saccheggi divennero quasi una consuetudine e l'«epidemia del furto» dilagò senza controlli. In Sassonia, le commissioni di controllo per l'approvvigionamento alimentare intrapresero azioni di rapina e accadde persino che schiere di minatori dessero la caccia ai contadini a tempo di musica. A Essen, 2000 operai dettero l'assalto alla tenuta di Neenrathshof, di proprietà della famiglia Krupp, raziandovi le ingenti scorte alimentari compreso il bestiame, devastando impianti e appiccando incendi - e tutto questo sotto gli occhi di una polizia pressoché impotente. Anche nel Penzberg, in Alta Baviera, i tutori dell'ordine si dimostrarono impotenti, allorché il 15 ottobre

1923, col favore delle tenebre, 300-400 persone «fecero il raccolto» nei campi di patate della tenuta di Benediktbeuren, di proprietà dello Stato. Da tempo, molti commercianti avevano chiuso i negozi e si erano uniti alla protesta, poiché, come ultimi anelli della catena del commercio, non erano più in grado di pagare ai grossisti i prezzi richiesti, che erano al riparo dall'inflazione. Anche le aziende artigianali chiusero in massa i battenti. Stando a quanto affermava il *Regierungspräsidium* dell'Alta Baviera, si invocavano da ogni parte «la reclusione e la pena capitale per tutti i grassatori del popolo», dato che: «Al momento, la popolazione esausta non ha nient'altro in mente che di ottenere una riduzione dei prezzi».

È ormai chiaro a sufficienza fino a che punto, in questa crisi di proporzioni straordinarie, fosse andata smarrita la fiducia nell'economia monetaria e nel mercato, ossia nel sistema capitalistico e nei suoi principi giuridici, ridotti ormai alla formula triviale: «un marco vale un marco». Al loro posto subentrò una forma di coscienza che non si può designare altrimenti che come «economia morale». In essa, il pensiero e l'azione non erano determinati dal calcolo ma dalla «giustizia». Come sempre accade in questi casi, non mancava neppure l'aspettativa secondo cui l'autorità, pensata in termini patriarcali, avrebbe tributato ai dettami dell'«economia morale» il rispetto dovuto. Ogni ipotesi d'intervento sulla realtà era bene accolta, se solo avesse contribuito in qualche misura al ripristino della «giustizia». Peraltro, data la crescente differenziazione sociale, c'era ancor meno che in passato un accordo su cosa fosse legittimo, nel caso specifico, e sul ruolo che lo Stato e le organizzazioni sociali avrebbero dovuto svolgere. Alcuni, ad esempio, auspicavano il mantenimento «del carattere originario del paese, come di uno Stato contadino», mentre altri progettavano «una crociata dei bambini nelle campagne, affinché i contadini vedessero coi loro occhi i bambini poveri». In questo modo, essendo il malcontento diffuso e il fronte non unitario, il sistema di potere poteva dirsi minacciato da tentativi di *putsch*, ma non certo dalla protesta sociale di massa.

L'«economia morale», o l'anticapitalismo premoderno, come la si potrebbe anche chiamare, non interessò soltanto i consumatori, ma fece proseliti anche fra le *élites* politiche. Dato l'attuale stato delle ricerche, non è possibile stabilire se ciò sia dipeso da una scelta tattica o dall'effetto di impressioni immediate. Tuttavia, non bisogna dimenticare

che l'economia di guerra, allora solo in parte smantellata, aveva favorito una politica dei consumi, i cui presupposti principali recavano in sé tutti i caratteri dell'«economia morale». Da quel momento in poi, persino la politica economica dello Stato aveva manifestato una certa sfiducia nei riguardi del libero mercato. La legge del 4 agosto 1914 sul tetto massimo dei prezzi si tirò dietro un'intera serie di leggi e ordinanze, le quali, singolarmente prese o nel loro insieme, imponevano allo scambio dei beni una regolamentazione statale, prescrivendogli norme morali. L'ordinanza dell'8 maggio 1918 sul rincaro abusivo dei prezzi proibiva gli «aumenti eccessivi» e i «guadagni eccessivi», come pure l'accaparramento speculativo dei beni di prima necessità. Già nel 1916, in tutti gli Stati del *Reich*, erano stati istituiti i cosiddetti «uffici di guerra contro l'usura». Le loro funzioni furono poi trasmesse, il 27 novembre 1919, ai nuovi «tribunali dell'usura» e gli imputati sottoposti a processi per direttissima, con pene che, nel dicembre 1920, vennero considerevolmente inasprite. Tutto questo non impedì che i prezzi continuassero a salire, ma nel 1922 il *Reichstag* discusse, senza peraltro approvarla, una nuova legge contro il «rincaro abusivo dei prezzi» e il «commercio affaristico», nel cui testo sarebbe dovuto entrare anche il «paragrafo denigratorio» proposto dai bavaresi. In sostituzione, il 24 febbraio 1923, esso varò una cosiddetta «legge speciale», limitandosi ad «istanze etico-populistiche», senza però predisporre adeguate misure di politica economica.

Le consultazioni di gabinetto e i dibattiti parlamentari palesarono una sorprendente dose di rancore anticapitalistico e antiliberalista, da parte non solo della KPD e della DNVP, ma anche dei cattolici. La legge che il relatore Bell dichiarò esser stata pensata per «la lotta contro l'usura e gli eccessi degli affaristi» e che fu votata, nelle consultazioni finali, da quasi tutti i partiti, al paragrafo 1 prendeva espressamente di mira lo «spreco», l'«intemperanza», il «gioco d'azzardo», la «ricettazione», il «commercio disonesto» e l'«immoralità», e si rivolgeva, con le parole di Bell, contro una «precisa cerchia di grassatori del popolo», i quali «in locali di ritrovo e società segrete sono dediti ai vizi peggiori, allo sperpero, al gioco, all'alcolismo e alla lussuria». Gli ulteriori commenti non solo sciorinavano un vasto repertorio da «ideologia piccolo-borghese», ma lasciavano intendere che a simili affermazioni era sottinteso un concetto di Stato, risalente ad epoche assai lontane e dunque ben più datato della stessa società industriale. Alla presenza dei

Ministerpräsidenten dei *Länder*, il cancelliere Cuno giustificò la legge, dichiarando che *Reich e Länder* dovevano rafforzare «con ogni mezzo» le norme della morale, «se lo Stato non intende estinguersi come concetto etico». In tal modo, lo Stato etico si poneva al servizio dell'economia morale.

Ma il dibattito rivelò anche in quali insolubili contraddizioni ci si dovesse imbattere in un simile tentativo di codificazione. La SPD esigeva «come prima e più importante misura governativa... l'organizzazione di una politica monetaria razionale», non aspettandosi nulla dalla lotta contro l'alcolismo e i luoghi di vizio. La sua era una posizione corretta, dato il nesso esistente fra la speculazione monetaria e una miope prassi di compensazione, da parte dell'intera economia, tutta ispirata dal corso vantaggioso della moneta. Il partito cattolico, benché titolare del ministero delle finanze (o forse proprio per questo), rimase invischiato nella retorica tradizionale del carovita, chiedendo che «innanzitutto ... i prezzi venissero ridotti ad un livello tollerabile». Ma il problema dei prezzi era certo il più intricato fra i tanti che si erano posti con l'abbandono dell'economia di mercato. Dopo la fine del conflitto mondiale, il governo non aveva osato abolire il controllo statale dei prezzi, che era stato la base della politica dei consumi. D'altronde, cosa si intendeva per «giusto prezzo»? I tribunali dell'usura erano chiamati a giudicare su reati quali il «rincarò abusivo dei prezzi», l'«avidità» e l'«infame bramosia di guadagno». Tra queste fattispecie rientrava anche il prezzo di mercato, cioè quello che teneva conto dei costi di riacquisto. La Corte Suprema, in una sentenza del 7 luglio 1921, aveva dichiarato non conforme al senso e alla finalità dell'ordinanza contro i prezzi abusivi il fatto che la svalutazione della moneta venisse scaricata unilateralmente sulle spalle dei consumatori. L'idea, che qui riecheggiava, di un'equa distribuzione degli oneri generati dall'inflazione, indica come ai giudici, alla stregua di tutti gli altri funzionari, la «giustizia» tradizionale stesse più a cuore dei principî del diritto naturale. Così facendo, però, essi non poterono impedire che, a subire «sulla propria pelle la rivolta popolare», fossero persone non appartenenti al ceto degli industriali o dei commercianti all'ingrosso, e che di continuo «le vetrine dei negozi venissero devastate e i magazzini saccheggiati», come risulta dalle denunce dell'Associazione Bavarese dei Commercianti di Alimentari.

L'idea, secondo cui il rincaro dei prezzi poteva essere arrestato o persino tramutato nel suo opposto, se solo si fossero attuati sul commercio dei controlli più severi, era del resto errata anche per altri due motivi. Da un lato, i consumatori tendevano ad assumere comportamenti «sbagliati». La «bramosia d'acquistare» affiorava regolarmente, non appena fossero in vista dei rincari o al loro primo apparire, mentre al minimo segnale di stabilizzazione del mercato si assisteva a una sorta di «sciopero dei compratori». Dall'altro lato, il principale artefice dei rincari era proprio il governo, non tanto in ragione della sua politica fiscale e tariffaria, ma in quanto istanza responsabile della emissione sempre più massiccia di cartamoneta. La contraddizione fra le lagnanze pubbliche, riguardanti l'inflazione, e l'aumento effettivo della stessa venne coperta dalla cosiddetta teoria della bilancia dei pagamenti, che fu condivisa da tutte le personalità autorevoli dell'epoca. Questa teoria affermava, in parole povere, che le riparazioni fossero la vera causa dell'inflazione. Di conseguenza, il governo doveva favorire, innanzitutto, le capacità d'esportazione dell'economia tedesca, e la *Reichsbank* concedergli un credito illimitato. Così, la politica estera diveniva lo strumento decisivo della stabilizzazione monetaria e proprio per questo le proteste interne contro il «carovita» si fecero tanto più vibranti.

Ma nell'ultima fase dell'inflazione, il concetto di «carovita» non bastò più a designare la realtà dei fatti. Durante l'estate del 1923, quando il presidente della *Reichsbank* Havenstein fu costretto a impegnare persino gli aerei, onde poter emettere banconote di nuovo conio, non c'era più nulla in commercio che si potesse acquistare con questo denaro. I contadini rifiutavano le consegne, mentre dettaglianti e artigiani dovevano chiudere sempre più spesso bottega. Per tutta risposta, i saccheggi e le rivolte divennero tanto frequenti da indurre il governo a proclamare, il 27 settembre, lo stato d'emergenza interna. La stabilizzazione monetaria ebbe pertanto luogo in un clima di violenza.

La creazione del nuovo marco non condusse alla scomparsa della retorica del carovita, neppure al livello delle *élites* politiche. Nel 1925, il cancelliere Luther definì l'abbassamento dei prezzi «questione vitale per la nazione», il ministro del lavoro Braun si aspettava da una sorta di linciaggio a mezzo stampa il necessario sostegno alla politica del governo, e Hindenburg propose l'istituzione di un «commissario del *Reich* per la lotta al carovita e la

riduzione dei prezzi», dotato «di poteri speciali e di diritti straordinari, al di là delle normali disposizioni di legge». Al livello inferiore, il dibattito venne in parte estendendosi dalle Leghe di Consumatori alla Unioni delle Casalinghe, suscitando il maggiore interesse nell'ambito delle organizzazioni che tutelavano le vittime dell'inflazione ed esigevano una rivalutazione più alta del 15% fissato inizialmente, o del 25%, convenuto più tardi per le ipoteche. La Lega dei Risparmiatori del *Reich*, fondata nel 1923, ebbe in ciò una funzione di primo piano. Nel 1926, delusa dal contegno opportunistico della DNVP, giunse persino a fondare un proprio partito - il Partito dei Diritti del Popolo e della Rivalutazione -, il quale, nel 1928, avendo raccolto circa mezzo milione di voti, inviò due deputati a Berlino ed entrò a far parte dei governi di Sassonia e Turingia. Nella sfera locale, in certi casi e a seconda delle circostanze, i successi furono senz'altro più lusinghieri. A Treviri, nel 1924, una Unione degli Affittuari, sconosciuta fino ad allora, ottenne il 19,1% dei voti e divenne, per importanza, il secondo raggruppamento presso il consiglio municipale. Nell'ambito di organizzazioni come questa, i lavoratori erano scarsamente rappresentati e la maggior parte dei membri proveniva dalle fila del ceto medio. Ciò contribuì non poco a far sì che gli interessi e le richieste ricevessero via via una giustificazione etica, anziché economica. In frasi programmatiche, come quella del 1928, parlando della «tutela del popolo lavoratore e risparmiatore contro l'indegno sfruttamento da parte del capitale nazionale ed estero nelle sue varie forme», non è difficile rinvenire i vecchi *slogans* dell'ideologia del nemico del popolo, mentre nell'obiettivo di una «terza via fra il capitalismo e il socialismo» non era adombrato nient'altro che un parziale distacco dalla realtà del presente. E poiché i capi di partito, di estrazione liberale, desideravano imporre a loro volta una simile inversione di tendenza, ma con metodi costituzionali, ecco che, a partire dal 1930, la base cominciò ad abbandonarli per confluire a schiere nelle fila dell'NSDAP. A quest'ultima, ovviamente, aderirono anche molti altri adepti del vecchio movimento dei consumatori, soprattutto a partire dal 1931, allorché Brüning, invece dei prezzi, diminuì i salari, e con questa politica deflazionistica mise i consumatori in condizioni analoghe a quelle patite sotto Wirth, Cuno e Stresemann, per via dell'inflazione. I nazionalsocialisti seppero atteggiarsi a forza anticapitalistica in maniera più convincente dei loro rivali. Già nel 1922-1923,

essi parlavano di «interesse equo» e più tardi, nel 1932, con un «aumento del potere d'acquisto» tramite riduzione dei prezzi, promettevano «di ridurre in pochi mesi ... alla metà o ad un terzo il numero dei disoccupati»;

Sospendiamo a questo punto la nostra esposizione ed esaminiamo un'ultima volta le cose dette fin qui. Come già ricordato, gli storici sono oggi perlopiù concordi nel ritenere che la politica inflazionistica dei primi governi di Weimar fosse giustificata, e che la popolazione l'abbia appoggiata almeno fino alla metà del 1922. Questa teoria, che si fonda sui dati relativi all'andamento dei salari reali e alle bilance private, offre un'immagine estremamente moderna del comportamento politico delle *élites* e delle masse. Ma ad essa si oppongono gli elementi qui enucleati, e cioè il fatto che nelle città i tumulti provocati dalla fame esplosero assai prima dell'iperinflazione, come pure l'altro fatto, secondo cui già a partire dal 1920 venne costituendosi un movimento sociale del tutto nuovo, che poneva il ruolo del consumatore al posto delle tradizionali demarcazioni di classe. Le fonti concernenti la vita quotidiana rivelano la presenza di una conflittualità generata sia dal bisogno, sia da una mentalità ispirata ad un senso della giustizia, che era tipico di epoche passate. Tale mentalità, in alcuni momenti, fu condivisa dalla dirigenza del movimento operaio e persino da membri del governo, in special modo dai ministri del gabinetto Cuno. Ma una simile circostanza è assai meno sorprendente di quanto non appaia a prima vista. Da oltre vent'anni, il sociologo Lepsius ha mostrato la straordinaria stabilità dei *milieux* etico-sociali e dei partiti politici loro aggregati nella Germania del periodo 1871-1928, traendone la conclusione per cui almeno quattro di loro (dei cinque esistenti) si erano costituiti ancor prima dell'avvento della società industriale e, di pari passo, avevano opposto resistenza alla loro integrazione nello Stato. Le mentalità collettive, per quanto diverse nel particolare, erano dunque più antiche dell'ordinamento politico vigente, e quest'ultimo, a sua volta, contribuì in più modi ad impedire il loro adeguamento a una realtà in via di costante modernizzazione. Fino al 1918, la Germania fu contraddistinta dal paradosso per cui la prima potenza industriale del continente aveva alla base un ordinamento sociale tipico del periodo anteriore all'industrializzazione. Di tale retaggio, la Repubblica di Weimar poté liberarsi solo in parte.

È innegabile che, a seguito dell'inflazione, parti considerevoli dei suddetti *milieux* andassero disintegrate e distrutte. Tale fu il destino dei *rentiers* e della «borghesia colta», come pure dei pensionati, del vecchio ceto medio e di una porzione dei liberi professionisti. Anche i lavoratori, gli impiegati e i funzionari ne furono sensibilmente colpiti. «Si può dunque dire che la vecchia stratificazione sociale è andata in frantumi», scriveva Eulenburg nel 1924: e forse si dovrebbe aggiungere che questo processo, a giudicare dai risultati, fu una sorta di crisi di modernizzazione che nessuno scatenò consapevolmente. Ma come poteva reagire, dinanzi ad esso, una popolazione influenzata da ideologie, rapporti sociali e istituzioni politiche premoderne? Cosa poteva fare di fronte al crollo dell'illusione monetaria, alla caduta del marco, al fiorire della speculazione, al venir meno di quella «lealtà e fiducia» che sta alla base di qualsiasi ordinamento giuridico? Poiché non c'è dubbio che simili fenomeni appartengano interamente all'età moderna. Ed ecco che, allora, a seconda delle opportunità, qualcuno si rifugiò nei valori materiali, altri pretesero approvvigionamenti a buon mercato, altri ancora se la presero con l'«usura» e i «rincarì abusivi» per poi esigere che si passasse all'«autodifesa» (non a caso, il bollettino della Lega dei Risparmiatori württembergese, fondato nel 1923, aveva per titolo *Selbsthilfe*), nei limiti consentiti dalla vecchia-nuova morale della «giustizia». Tale morale non solo fornì una copertura agli atti di violenza contro le cose (per esempio, ai saccheggi), ma arrivò anche a pretendere l'umiliazione simbolica dei «grassatori del popolo». A Görlitz, nel 1922, lavoratori adirati fecero irruzione nell'ufficio del *Landrat*, ove diversi latifondisti stavano trattando le forniture di patate, e li costrinsero ad uscire in pubblico con la scritta: «Io sono un gran trafficante».

Chiunque si occupi di un fenomeno come la protesta sociale, certo non si stupirà se simili processi non giunsero mai (o comunque non subito) a minacciare l'ordinamento politico. Le minacce semmai interessarono il sistema dei partiti, visto che il movimento dei consumatori, nonostante si eclissasse in breve tempo, fece sentire la sua azione anche al di fuori dei singoli *milieux* etico-sociali. Nulla di simile si era mai verificato prima di allora. Per questo, i risultati elettorali del 1924 dettero alla situazione politica uno scossone ben più violento di quanto non appaia a prima vista: basti pensare che in quasi tutte le circoscrizioni elettorali le liste di protesta videro quintuplicati i loro voti.

Non è questa la sede adatta a discutere sul crescente consenso che, negli anni seguenti, sarebbe andato al partito nazionalsocialista. Ma si può dire, quantomeno, che l'NSDAP fu il solo partito in grado, alla lunga, di infrangere le barriere divisorie fra i diversi *milieux* e di legare a sé la protesta latente nella società. L'inflazione gli facilitò le cose e costituì in pari tempo una sorta di prova generale. Si può forse dubitare del fatto che il movimento dei consumatori, composto dalle vittime dell'inflazione, sia stata l'ultima forma di protesta sociale nella storia tedesca. È indubbio, tuttavia, che l'inflazione seguente, registratasi nel periodo 1938-1948, abbia ricevuto un trattamento completamente diverso. Il confronto fra i due periodi non rientra però fra gli obiettivi del presente contributo.

Nota:

Avendo voluto mantenere la forma originaria della conferenza, questo testo non contiene citazioni, né riferimenti a una letteratura che, del resto, ha finora completamente ignorato la prospettiva qui seguita. Il lettore italiano potrà comunque consultare il saggio di K. Tenfelde, *La riscoperta della «autodifesa collettiva»: protesta sociale in Germania durante l'inflazione del 1923*, in *La transizione dall'economia di pace in Italia e in Germania dopo la Prima guerra mondiale*, a cura di P. Hertner e G. Mori, Bologna, 1983, pp. 379-422.

Molti suggerimenti mi sono venuti dal collega Martin Geyer, di Treviri, del quale sta per uscire, sulla «Vierteljahrsschrift für Sozial-und Wirtschaftsgeschichte», un contributo sullo stesso tema.

Note del traduttore:

Le sigle che compaiono nel testo vanno lette in questo modo:

ADGB = Confederazione Generale dei Sindacati (Allgemeiner Deutscher Gewerkschaftsbund).

DFG = Associazione per la Ricerca Tedesca (Deutsche Forschungsgemeinschaft).

DNVP = Partito Nazionaltedesco (Deutsche-nationale Volkspartei).

KPD = Partito Comunista Tedesco (Kommunistische Partei Deutschlands).

NSDAP = Partito Nazionalsocialista (Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei).

SPD = Partito Socialdemocratico Tedesco (Sozialdemokratische Partei Deutschlands).

USPD = Partito Socialdemocratico Indipendente (Unabhängige Sozialdemokratische Partei Deutschlands).

(**) In quest'unico caso, il termine *Teuerung* è stato tradotto con «rincaro»: per il resto del saggio si è invece utilizzata l'espressione più moderna di «carovita».

Traduzione di Claudio Tommasi.